

## Waste Land

di Roberta Mazzanti

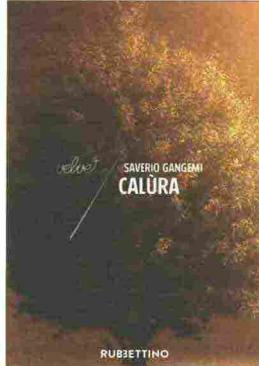
Saverio Gangemi  
**CALURA**

pp. 176, € 16,  
Rubbettino, Soveria Mannelli  
(CZ) 2025

Diluvio che travolge le terre demerse oppure aridità estrema che le dissecchia, privandole di ogni vita: tra i due estremi si dispongono le tante narrative d'invenzione che da alcuni decenni raccontano in molte forme e lingue la catastrofe ecologica, narrativa che nel mondo anglofono vengono definite *climate fiction*. *Calura*, il romanzo d'esordio di Saverio Gangemi pubblicato a fine 2025 da Rubbettino Editore e insignito di una Menzione speciale al Premio Calvino 2024, si segnala in quest'area con una originale interpretazione del disastro per siccità.

È stata la siccità a riportarmi alla memoria il lungo racconto omonimo di Romano Bilenchi pubblicato in diverse sedi e varianti dagli anni quaranta agli ottanta del Novecento, che avevo letto nella raccolta *Gli anni impossibili* (Rizzoli 1984) dove *La siccità* compariva insieme ad altri due notevoli racconti, *La miseria* e *Il gelo*. Paragonare le due rappresentazioni di una fatale arsura permette di misurare affinità e distanze tra due scritture separate da un'ottantina d'anni, da distanze geografiche e differenze storico-ambientali tra il toscano Bilenchi e il calabrese Gangemi, ma anche legate da sottili affinità proprie sia dell'immaginario letterario contemporaneo italiano che di certe sue radici.

Nel suo nitido, suggestivo realismo Bilenchi rappresenta la vicenda di una famiglia toscana che sfiora la rovina quando il capostipite, da poco pensionato, investe il suo modesto capitale nell'impero agricola di una fattoria, proprio nell'anno in cui una tremenda sic-



cità devasta la campagna limitrofa alla città dove vive con l'anziana moglie e con la figlia, il genero e un nipote. Mentre gli adulti lo accusano di averli portati alla rovina, il nipote vive quella stagione difficile come "il culmine dell'amicizia" con il nonno, ai suoi occhi depositario di saperi antichi e profondi. Narrati in prima persona dalla voce del bambino, "i segreti legami" tra i due permettono loro di comunicare anche quando la devastazione della sua terra ammutolisce il nonno. E la sensibilità acuta del bambino coglie nella popolazione "un'orribile strana paura", finché la campagna sempre più piagata e piegata dalla mancanza d'acqua non dimostra "veri i miei oscuri tristi presagi". Ai suoi occhi, la cattiveria insensibile dei cittadini si oppone al timoroso dispiacere dei contadini, e dal contrasto tra i loro atteggiamenti "si accentuava la certezza che nell'aria alitava qualcosa di malvagio che premeva i campi e covava sotto la terra che calpestavo". Nel progredire del racconto, i toni inizialmente realistici si tingono sempre più di colori scuri, fino a pennellate di "gotico" come queste: "un terribile mostro si era insediato in cielo e di lassù aveva conficcato i suoi tentacoli nella



terra". Il soverchiente calore porta al dissecarsi dapprima dei frutti e poi delle piante, alla morte degli animali, agli incendi, allo svuotarsi dei mercati alimentari dove gli uomini si aggiravano come "automi privi di desideri e di speranza". Soltanto la solidarietà collettiva durante un incendio riacconde nel bambino la fiducia verso il paese e gli abitanti del luogo.

Pur senza forzare il paragone tra Bilenchi e Gangemi, diversi soprattutto per le scelte stilistiche e per la diversa temperie in cui si trovano a vivere (non si può fare a meno di associare la "piria" di Gangemi ai rischi attuali di desertificazione del nostro Sud) si nota come anche nel romanzo del secondo si trovi la descrizione del destino infastidito di tre generazioni di una famiglia contadina, dove il legame tra nonno Lanczo e il suo ultimo nipote Dorian si fa via via più tenace e segreto mano mano che la "piria" infuoca l'aria e dissecchia piante, animali e persone, spingendo il nonno a un mutismo implacabile che solo il dolcissimo e quasi cieco Dorian riesce a infrangere. Ugualmente, nella calura opprimente gli abitanti del villaggio agricolo creato da Gangemi vedono un maleficio oscuro, che invano tentano di scongiurare con processioni religiose, invocazioni ai santi, esorcismi di Assunta la magica, rifugio in chiesa o in anfratti nelle viscere della terra... ma

tutto si dimostra inutile contro un flagello mai visto. La più evidente differenza con Bilenchi sta nella scelta di ambientare *La calura* in un tempo e luogo indefiniti dal sapore medievale, dove il castello del malvagio Duca incombe sul villaggio e sulle campagne un tempo fertili e operose benché oppresse da un dominio che ha portato guerra e morte. Morte che ha poi decimato le famiglie con la peste, e porta infine altre "pene lorde di terra" sotto l'assillo ardente, dove gli esseri umani smarriscono il senso del tempo e la dignità. E se nei primi giorni di quell'inferno terreno, "senza valia di parlare, la calura fiaccava, rendeva faticosi i movimenti, increspava le parole", ben presto la penuria d'acqua e di cibo vegetale e animale costringe i pochi superstiti a campare di lucciole e serpenti, poi soltanto di pale di fischidindia e agavi, procurate di nascosto nelle notti meno bollenti ma funestate da prodigi paurosi. Questa scena di patimenti dal sapore arcaico, tra la saga e la fiaba, è abilmente sostenuta da una lingua ricca di echi dialettali e arcماismi, sia nella sintassi che nel lessico.

L'invenzione che più di altre accresce il registro magico-fabesco è il misterioso Albero della Merda, che campeggia verdissimo e rigoglioso nonostante la siccità e accompagna da anni i destini della famiglia di nonno Lanczo e dei suoi discendenti, la nuora Filomena, vedova di un figlio del vecchio morto in guerra, le tre belle figlie Teresa, Rachela e Nina, il nipote adulto sostegno di tutta la famiglia a sua volta chiamato Lanczo, il piccolo Dorian fragile ma capace di illimitato amore. L'Albero della Merda, dapprima una semplice verga infissa dal giovane Lanczo nel terreno a sostegno di una pianta di fagioli, si era presto ornato di foglioline ed era cresciuto a velocità mai vista, fitto di fogliame e di liane anch'esse verdi di foglie, con uno strano tronco squamoso e luminescen-

te. In soli dodici anni era diventato enorme, dava ombra preziosa e ospitava uccelli di ogni razza, sconosciuti da quelle parti... quando poi gli uccelli erano scomparsi per colpa della calura assassina, l'albero era rimasto intatto a riparare Lanczo e i suoi sotto l'ombra fitissima, attirando nei pressi altri comprimari di questa saga disperata. L'Albero della Merda, diabolico per molti compaesani, intriccia fra le liane e le radici vicende di amore e di morte che echeggiano il realismo magico sudamericano, le narrazioni indigene ancestrali che danno cadenze epiche alle piccole vicende di poveri esseri umani.

Senza rivelare altro della trama di *Calura*, basti aggiungere che la storia è ricca di prodigi, alcuni di straordinaria valenza poetica come lo sciame di luciole che appare ogni notte in paese e via via si arricchisce di lucine in coppia, perché composto dagli occhi degli uccisi dalla siccità. Una poesia spesso tinta di sangue, coloritura che pervade il romanzo senza cancellare la vena di amorevole desiderio che mantiene miracolosamente in vita i protagonisti. A volte, il gusto per l'effetto macabro e la ricerca di un linguaggio adatto a sostenere la stranezza della vicenda sembrano debordare, ma Gangemi riesce a riportare il suo romanzo in equilibrio tra la fiaba e la denuncia di una sciagura incombente, tra la violenza degli elementi naturali ormai fuori da ogni possibile signoria umana e la preziosa, incessante solidarietà tra i fragilissimi viventi.

La possibilità di una salvezza finale s'intrevede, tanto in Bilenchi quanto in Gangemi, proprio negli affetti familiari. Ma la crudeltà della catastrofe ecologica in *Calura* è figlia del nostro tempo sconquassato, in cui la siccità rischia di affliggere non una sola stagione ma di soffocare il futuro molto prossimo, lasciando solo "possente il vento a spazzare la terra".

